Quotidiano / Anno LV / N. 113 (sped abb post gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Sabato 13 maggio 1978 / L. 200

Sadat: in Medio Oriente c'è il pericolo di un nuovo conflitto

In penultima

Calma piena di tensione in Iran dopo i duri scontri dei giorni scorsi

In ultima

Organizzare una risposta efficace e intensificare la vigilanza di massa

Il terrorismo a Milano

Ferito ieri dalle Br il segretario di una sezione dc: è il terzo agguato in tre giorni - Raggiunto da cinque colpi alle gambe - I criminali fuggono abbandonando l'auto - La polizia ha trovato sulla vettura le armi - Attentati contro la « Honeywell » di Segrate e l'« Alfa Romeo » di Rho

Si può e si deve agire prima

E' il terzo giorno consecutivo. Dopo l'agguato contro un dirigente della Montedison e dopo il ferimento del direttore della « Chemical Bank », ieri a Milano è stato colpito dal piombo dei terroristi il segretario di una sezione cittadina della DC.

Di commento c'è poco bisogno. C'è solo da ricordare, una volta di più, quale sia l'obiettivo politico che gli autori di questi attentati si prefiggono: non soltanto diffondere paura, panico. Soprattutto, vogliono che una parte della società, settori di opinione pubblica, sotto la spinta della minaccia diretta o della esasperazione, si mettano sulla strada dell'astio antidemocratico o addirittura del furore reazionario. Con lucidità e onestà politica di cui gli va dato atto, lo ha immediatamente sottolineato in una dichiarazione anche il segretario cittadino della DC, Garocchio.

E' lo stesso, identico obiettivo che viene perseguito da dieci anni, attraverso le manovre più diverse, ma tutte caratterizzate dall'uso della violenza terroristica e delle stragi. Milano ha vissuto tutta intera, attraverso tutte le tappe, questa vicenda decennale e, con la vigilanza e la mobilitazione dei lavoratori, con l'unità democratica, ha sbarrato il passo ai nemici della libertà e della convivenza umana.

L'enorme patrimonio accumulato, la esperienza vissuta devono, adesso, essere utilizzati per vincere la nuova sfida lanciata dai criminali. Ripetiamolo: le forze dell'ordine, gli apparati dello Stato devono riuscire molto più di quanto abbiano fatto fino ad oggi a indirizzare in modo efficace ed efficiente lo sforzo grande al quale tanti si sottopongono con dedizione e spirito di sacrificio.

E' evidente che negli ultimi tempi la aggressività spettacolare e sanguinaria delle BR, se ha provocato qualche sconcerto e difficoltà nell'area dei fiancheggiatori, ha anche indotto le frange più violente dell'estremismo a « fare il salto », a imboccare con decisione la via della criminalità clandestina. Nuove manovalanze, nuovi nuclei di iniziativa, nuove sigle; ma anche maggiore vulnerabilità dei terroristi di fronte ad una azione intelligente.

Non è accettabile che a distanza di ventiquattrore, nello stesso quartiere, poche centinaia di metri più in là, si spari addosso a due persone senza che, nelle mani di chi deve difendere l'ordine pubblico, resti qualche delinquente o qualche elemento utile per identificarlo.

Non è accettabile per le forze di polizia: ma non è accettabile neanche per una città democratica qual è Milano.

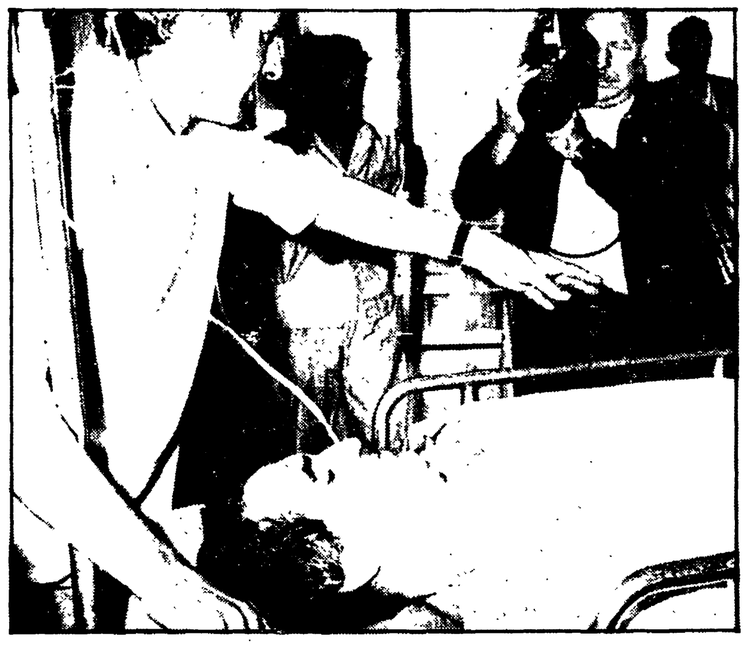
La città deve utilizzare, deve saper utilizzare la sua democrazia anche in circostanze così difficili e straordinarie. Questi attentati non avvengono nel buio e nel deserto; avvengono di giorno nelle ore di punta, in mezzo alla gente. Gli assassini non devono poter affidare alla distrazione o al timore dei cittadini la possibilità di colpire e di restare ignoti e impuniti.

Ma, anche in questo caso, assai più che dopo, si può e si deve capire prima, mettere in atto i meccanismi di una vigilanza attiva e preventiva. A Milano nei quartieri, è diffusa una rete fittissima di centri di vita popolare, democratica, associativa, dal decentramento amministrativo, ai circoli culturali e ricreativi, alle associazioni di categoria, degli inquilini, ai partiti. Ci sono, è vero, anche quartieri dove questa rete è assai rada o inesistente, dove, quindi, bisogna tesserla e infittirla; ma così non è nella gran parte dei casi. Al punto a cui siamo giunti è doveroso chiedersi se e quanto questa rete sia impiegata per combattere il terrorismo, per rendergli difficile o impossibile godere della coltre dell'anonimato; è doveroso chiedersi se ci sono e quanti sono i centri di vita democratica i quali, da soli o in collegamento con altri, si pongano il problema di iniziative, di una mobilitazione permanente.

Vogliamo credere che non ci sia nessuno che, di fronte a questo invito, agiti gli spauracchi della « delazione » o il timore che si vogliano confondere i doveri di un cittadino democratico con i compiti di un poliziotto. Di tutt'altro si tratta: si tratta di far vivere davvero oggi la democrazia e di difenderne le possibilità di sopravvivenza in futuro. Nessuno si può illudere che se il terrorismo prolungasse e accentuasse la sua protervia non si giungerebbe al punto in cui la stessa democrazia diffusa e quotidiana alla quale la gente è abituata, finirebbe per deperire e morire se non altro di asfissia.

Siamo convinti, come tanti, che non c'è battaglia che la democrazia non possa vincere con le sue proprie armi, compresa la battaglia contro il terrorismo. La condizione è, però, che quando c'è una battaglia da condurre la si veda e la si affronti per quello che è e non ci si illuda di farla combattere solo ad altri. La democrazia è tale perchè ciascuno vuole fare ed è capace di fare la propria parte.

Claudio Petruccioli



MILANO — Tito Bernardini mentre viene ricoverato in ospedale dopo l'attentato subito

Dalla nostra redazione

MILANO — Terzo sanguinoso agguato consecutivo a Milano, rivendicato dalle Brigate rosse. I terroristi continuano a sparare alle gambe di cittadini apparentemente scelti senza una continuità logica. Ieri mattina è stata la volta di Tito Bernardini, di 41 anni, segretario della sezione della Democrazia Cristiana « Filippo Meda ». Un commando lo ha atteso sotto la sua abitazione, in piazza Irnerio 1.

E ieri sera, a distanza di qualche ora, sono stati compiuti altri attentati. Uno contro la « Honeywell » di Segrate, una multinazionale dell'elettronica. Quattro individui si sono presentati, intorno alle 19, ad uno degli ingressi e, dopo aver dichiarato di appartenere alle Brigate rosse, hanno incatenato ad un calorifero il custode e un addetto ai servizi di sorveglianza.

I danni, secondo un dirigente della « Honeywell », ammonterebbero a circa un miliardo. Distrutti oltre settecento mq di capannone.

L'altro attentato ha praticamente distrutto poco dopo mezzanotte, una concessionaria «Alfa Romeo» di Rho. Una bomba di notevole potenza è esplosa davanti alle vetrate del salone di esposizione, devastando la concessionaria e parte dello stabile in cui si trova. L'edificio è stato dichiarato pericolante.

Ecco, invece, come è stato colpito il dirigente dc. Tito Bernardini è uscito come ogni giorno pochi minuti prima delle otto, ha svoltato l'angolo, diretto in via Volterra, dove doveva prendere la 126 della moglie custodita in un box. Fatti pochi metri lungo via Giason del Maino, Bernardini ha visto avvicinarsi due giovani vestiti con delle tute blu. Puntavano direttamente su di lui. Intuite le loro intenzioni, egli ha attraversato rapidamente la strada, ma uno dei due giovani ha estratto una rivoltella munita di silenziatore cominciando a sparare. Tito Bernardini ha cercato di nascondersi dietro una « 500 », ma i proiettili lo hanno raggiunto alle gambe: tre in quella sinistra e due in quella destra. L'uomo è caduto con un grido tentando di aggrapparsi al paraurti della utilitaria. Intanto i due terroristi salivano su una 128 verde, in attesa con un complice alla guida, e fuggivano.

Tutta la scena è stata seguita da una ventina di metri da un operaio dell'Alfa Romeo

Gianni Piva

(Segue in penultima)

Nella basilica di S. Giovanni

Al rito funebre per Moro sarà presente Paolo VI

ROMA — Paolo VI assisterà alla messa funebre in suffragio di Aldo Moro, che sarà celebrata dal cardinal vicario Ugo Poletti oggi pomeriggio alle 16,30 nella basilica di S. Giovanni in Laterano, con la partecipazione delle più alte autorità dello Stato italiano e di delegazioni di numerosi paesi stranieri.

In un comunicato diffuso dalla sala stampa della S. Sede, ripreso dall'*Osservatore romano* e trasmesso in più lingue dalla radio vaticana, viene rilevato che « in questo modo, il Sommo Pontefice desidera onorare la memoria dello statista scomparso, a Lui unito da vincoli di antica amicizia, e dare altresì un segno del Suo particolare affetto alla nazione italiana, in questo momento così trepido e difficile ».

Il gesto di Paolo VI è indubbiamente inconsueto ed unico (lo è anche nella storia della Chiesa) perchè mai, prima d'ora, egli aveva preso parte a riti funebri che si svolgessero fuori del Vaticano.

La moglie e i figli di Aldo Moro — secondo quanto ha dichiarato in serata ad un'agenzia di stampa Corrado Guerzoni, collaboratore del leader dc assassinato — non prenderanno parte alla cerimonia che si svolgerà oggi nella basilica di San Giovanni in Laterano. Lo stesso Guerzoni ha detto che alla messa saranno presenti i fratelli dello scomparso, Carlo Alfredo e Maria Rosaria Moro.

Al rito funebre — come riferiamo a pagina 2 — interverranno numerose personalità di tutto il mondo. La cerimonia verrà trasmessa in « diretta » dalla TV italiana e dalla radio vaticana.

Appello agli elettori

Il voto al PCI garanzia di difesa e di sviluppo della democrazia

Oltre quattro milioni di cittadini saranno chiamati domani e lunedì a votare per il turno elettorale amministrativo comunale e provinciale. In questa occasione, il Partito comunista italiano ha lanciato il seguente appello.

Elettrici, elettori, è un voto importante quello che vi accingete a esprimere il 14 e 15 maggio. E' importante, perché da esso dipende come verranno amministrate le vostre città nei prossimi cinque anni. E' importante perché queste elezioni si svolgono in un momento delicato e difficile per la vita del nostro Paese, e l'esito delle votazioni sarà valutato anche per il suo significato politico.

La Repubblica antifascista, le istituzioni democratiche sono sottoposte a un pericoloso attacco. L'aggressione terroristica — che con la strage di via Fani, il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro ha mostrato tutta la sua disumana ferocia — attenta alla nostra convivenza civile, alla nostra libertà, mira a impedire ai cittadini di fare politica, di intervenire attivamente nelle scelte che li riguardano. Ecco dunque che il voto di domani deve costituire innanzitutto un netto pronunciamento democratico, una conferma di quella grande mobilitazione di popolo che, dal 16 marzo al 9 maggio, ha indicato come può essere sbarrata la strada all'eversione. La partecipazione al voto deve essere massiccia, senza zone di astensionismo e di indifferenza.

Chiamiamo a votare per i comunisti, perché i comunisti, che hanno dato un contributo decisivo di lotta e di sangue alla battaglia antifascista e alla nascita della Repubblica, si sono sempre battuti alla testa delle masse per l'unità popolare, per la difesa e il rafforzamento della democrazia e della Costituzione, contro il fascismo, contro l'estremismo, la violenza, l'intolleranza, il terrorismo. Ogni voto dato ai comunisti rappresenta un sostegno alla forza che con maggiore coerenza, senza oscillazioni, opera per evitare lo sfascio e avviare un profondo rinnovamento.

Ci siamo pronunciati, durante la campagna elettorale, per amministrazioni oneste, capaci, efficienti; abbiamo presentato programmi ampiamente discussi con tutti gli strati della popolazione, ed elaborati sulla base delle indicazioni uscite da questo contatto di massa; chiediamo un voto che dia la possibilità di confermare o di costituire amministrazioni popolari, aperte — ovunque lo si potrà e lo si vorrà — alla collaborazione di tutte le forze politiche e sociali sane e democratiche. La via delle intese, che per la prima volta dopo trent'anni ha permesso di superare assurde barriere e discriminazioni e di formare una maggioranza nuova a sostegno del governo centrale, è la sola via per affrontare l'emergenza: una emergenza e una crisi tuttora gravissime, che investono il Paese intero, e che non possono certo essere dimenticate quando si tratta di decidere sulla direzione di Comuni e Province per il prossimo quinquennio. In virtù dei nuovi poteri da essi acquisiti, Comuni e Province possono dare un contributo importante per affrontare i drammatici problemi dei lavoratori e del popolo, dall'occupazione alla ripresa economica, dall'agricoltura alla rinascita meridionale, dalla scuola alla casa.

Elettrici, elettori, dare il voto ai comunisti significa dare consenso e forza al partito più unitario, significa spingere avanti la linea della collaborazione e della concordia democratica, significa cooperare a sconfiggere la resistenza e l'ostilità di quanti vorrebbero ricacciare indietro il processo unitario e quindi tutta la situazione del Paese.

Gli operai, i lavoratori, le donne, i giovani, tutti i cittadini sentano il valore di questo voto, s'impegnino a votare e a far votare perché dalle urne esca un risultato che agisca nel senso del rinnovamento e del progresso. Ogni dispersione di suffragi su piccole liste locali prive di prospettive, prive di seri programmi, spesso del tutto prive di idee, vuol dire sprecare il proprio voto. I conservatori e i reazionari, i corrotti e i corruttori, gli speculatori, i fascisti, i terroristi, i nemici della Repubblica temono una cosa sola: il successo del PCI, l'affermazione dei comunisti. E' il voto al PCI quello che conta e che decide: per nuove conquiste democratiche e sociali, per il risanamento del Paese, per la sconfitta del terrorismo criminale, per amministrazioni serie e oneste, al servizio del popolo.

IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La DC riconosce in esso un « testamento politico »

Pubblicato il discorso con cui Moro sostenne la politica di solidarietà

Rimasto finora inedito, fu determinante nell'orientare la DC a favore della costituzione di una larga maggioranza - Nei prossimi giorni la nomina del nuovo ministro degli Interni

ROMA — L'attuale gruppo dirigente democristiano — come è apparso anche dall'intervista televisiva di Zaccagnini — è deciso a rivendicare la piena attualità politica della complessa eredità di Moro. E per tagliar corto nei confronti dei tentativi di relegare in una nicchia senza peso e senza specificità politica il ricordo del *leader* assassinato, ha voluto pubblicare subito il testo stenografico dell'ultimo suo discorso, rimasto finora inedito, dando ad esso il valore di una sintesi autentica della « linea Moro » e nello stesso tempo il significato (così scrive, presentandolo, la rivista democristiana *La Discussione*) di un *« testamento politico »*.

L'intervento venne pronunciato da Moro il 28 febbraio, a poco più di due settimane dal tragico rapimento di via Fani, e concluse una tempestosa assemblea dei parlamentari democristiani, chiamati ad esprimersi sulla soluzione da dare alla crisi del governo della « non sfiducia ». Le resistenze alla costituzione della larga maggioranza erano agguerrite, all'interno della DC, e il discorso di Moro risulta quindi rivolto a convincere i recalcitranti. Essenzialmente, con due diversi tipi di argomenti. Prima di tutto, attraverso un'analisi fredda e realistica della situazione, dalla quale acquista ancora una volta risalto la sensibilità e l'acutezza di visione del *leader* scomparso. Poi con l'invito insistito (che è pure una caratteristica dell'opera di guida di Moro) all'unità della DC, una *« unità ad ogni costo »*.

La conclusione politica dell'ultimo discorso di Moro è già nota, poichè apparve in alcuni parziali resoconti: si era creata una situazione tale, sostenne il presidente della DC, per cui risultava indispensabile il passaggio dalle "astensioni" alle "adesioni". Da qui l'indicazione della maggioranza con gli altri partiti, ivi compreso il PCI, come unica alternativa allo scontro elettorale anticipato.

Vivo e interessante è l'esame dello stato di cose determinatosi con il 20 giugno e il conseguente cambiamento dei rapporti di forza. I vincitori del confronto elettorale (ecco il giudizio di Moro) erano stati due, non uno soltanto. E il risultato metteva in condizione tanto la DC quanto il PCI di paralizzare l'interlocutore. Occorreva dunque *« un certo spirito costruttivo per ricercare se tra queste forze, in particolare tra queste due forze antitetiche, alternative, della tradizione italiana, vi potesse essere qualche punto di convergenza, per lo meno su alcune cose; se vi fosse l'interesse a capirsi reciprocamente intorno ai modi di soluzione di alcuni problemi del paese »*. Da questa esigenza era nata l'esperienza delle astensioni, durata un anno e mezzo. Ma al di là di questa formula vi è comunque la necessità di procedere su di un terreno *« nuovo e più esposto »*.

« Il terreno nuovo e più esposto — così affermava il *leader* dc —, *sì, cari amici, ma in questo terreno nuovo e più esposto ci stiamo già dentro ». « Ci stiamo, in mezzo agli altri, nella vita sociale, ci stiamo nei sindacati, ci stiamo nelle associazioni civili, ci stiamo negli organismi culturali, ci stiamo nelle innumerevoli tavole rotonde »*. Nei confronti del PCI Moro riprendeva anche argomenti già sviluppati in altre occasioni, come quello che riguarda la politica estera (non la politica estera in sè, ma il fatto che l'opinione pubblica prevalente in altri paesi costituisce un *« dato oggettivo »*), o quello che fa risalire le diffidenze a una *« insufficiente esperienza risulta »*.

Tuttavia, Moro sosteneva che al nuovo passo si doveva andare, dato che la situazione del Paese non consentiva il gioco tradizionale tra maggioranza e opposizione. E parlava di *« emergenza politica »* e di *« emergenza economica »*. *« Ma immaginate voi, cari amici* — chiedeva rivolto ai parlamentari del proprio partito —, *che cosa accadrebbe in Italia, in questo momento, in questo momento storico, se fosse condotta fino in fondo la logica della opposizione, da chiunque essa fosse condotta, da noi o da altri; se questo Paese dalla passionalità continua e dalle strutture fragili, fosse messo ogni giorno alla prova di una opposizione condotta fino in fondo? »*.

Il discorso di Moro — come abbiamo detto — costituì uno dei punti decisivi di svolta della crisi. L'opposizione all'

(Segue in penultima)

Ovidio Lefebvre davanti ai giudici ha confermato il memoriale che accusa Tanassi

Al processo Lockheed depone il «grande regista»

ROMA — E' arrivata l'ora del « gran regista », ma l'inizio, per chi non apprezza i sottili distinguo, è stato deludente. Ovidio Lefebvre per la prima volta si è seduto davanti ai giudici a raccontare la « sua verità » sul caso Lockheed: ha parlato per due ore senza interruzione e di rispetto della sua debolezza e del suo stato fisico, ma non ha detto nulla di clamoroso. Da lui si attende di sapere i nomi dei corrotti, di coloro che hanno preso le tangenti per gli Hercules, oltre un miliardo. Ma intorno a questi nomi Ovidio ha ronzato a lungo senza mai pronunciarli. Qua e là è sembrato di cogliere qualche accenno più preciso alle responsabilità degli ex ministri della Difesa e in una occasione egli si è spinto anche a dettare a verbale una formula che suona come conferma delle accuse a Tanassi. E' stato quando ha ribadito la validità del famoso memoriale, fatto pervenire al sostituto procuratore Martella, attraverso il suo legale, nel quale si afferma che egli per due volte si recò al ministero per consegnare il denaro della corruzione.

Dunque tutto lascia credere che l'imputato, quando sarà interrogato dai commissari d'accusa (che hanno già preparato circa duecento domande) e dai giudici, ripeterà le accuse all'esponente socialdemocratico e al suo segretario, Bruno Palmiotti. Tanassi era infatti ministro nel periodo in cui, secondo Lefebvre, egli si recò al ministero per pagare le tangenti. Tuttavia bisognerà attendere il prosieguo dell'interrogatorio, martedì prossimo, per avere delle conferme.

Invece su altri due punti la strategia difensiva di Ovidio Lefebvre sembra chiara sin da queste prime battute: il tentativo di apparire come vittima di una situazione, « costretto » a pagare le tangenti per vendere gli Hercules; la riaffermazione che l'acquisto di quegli aerei fu un affare per il governo italiano.

Su questo punto « il telegrafista dello scandalo » (così fu definito Ovidio) si è dilungato già ieri. Sul primo invece ha fatto solo degli accenni, ma estremamente significativi. Egli ha un interesse processuale nel sostenere tale tesi: perchè, se dovesse essere accolta questa versione del « costringimento », dovrebbe cadere l'accusa di corruzione e si dovrebbe passare all'accusa di concussione. Reato che può essere attribuito solo a funzionari pubblici. In soldoni la tesi di Lefebvre, se si è capito bene che cosa ha voluto dire ieri tra le righe della sua deposizione, è questa: è vero, ho portato i soldi al ministro della Difesa, ma non per corromperlo: era lui che pretendeva una tangente per apporre la firma sotto il contratto che era già stato approvato dagli organi tecnici.

Vediamo i passi più interessanti di questo primo «contatto » con i giudici. Ovidio si è seduto davanti alla corte, che prima brevemente aveva concluso l'interrogatorio di Duilio Fanali, ex capo di Stato maggiore dell'aeronautica, alle 10,20. Le prime parole sono state quasi un bisbiglio: « Chiedo il permesso di consultare gli appunti perchè confesso che non sono abituato a parlare in pubblico ». E questa è verità: egli era abituato ai salotti della jet society e alle moquette degli uffici di rango e i suoi interlocutori ci tenevano molto alla « riservatezza ». Poi, man mano che procedeva nell'esposizione, la voce si è fatta più ferma e alla fine ha anche rifiutato una sospensione proposta dal presidente.

La deposizione vera e propria è iniziata con una giustificazione: « Vorrei dire perchè non venni prima e spon-

Paolo Gambescia

(Segue in penultima)

OGGI

insieme

SE C'ERA *ancora qualcuno, non pregiudizialmente condizionato da egoismi di classe, il quale tuttora dubitasse della opportunità, anzi della necessità, di dare al Paese una direzione politica unitaria come quella che l'attuale maggioranza governativa può esprimere, speriamo che abbia assistito l'altro ieri sera alla « Tribuna politica » della quale sono stati protagonisti il segretario generale del nostro partito, on. Berlinguer, e il segretario politico della Democrazia cristiana, on. Zaccagnini, interrogati con attenta e riguardosa bravura il primo da Eugenio Scalfari e da Gianfranco Piazzesi e il secondo da Arrigo Levi e da Piero Ottone.*

Berlinguer e Zaccagnini sono comparsi e hanno parlato separatamente (come al solito, ha concluso la « Tribuna » il segretario del partito maggiore), ma noi, ora, li ricordiamo insieme perchè mai i punti di vista espressi dai rappresentanti di due partiti diversi, che non pensano affatto a confondersi, ci sono sembrati integrarsi con maggiore e più spontanea chiarezza. Quella dell'altra sera è risultata, insomma, una manifestazione armonica, come i due atti, strettamente legati, di un unico dramma inteso a un solo e ugualmente sentito finale: la salvezza e la rinascita democratica di un Paese, del quale nessuno dei due protagonisti ha mostrato neppure per un momento di sentirsi rappresentante più degnato o maggiore. E non hanno mai dato l'impressione di credersi chiamati al loro compito da soli: la presenza di altre forze democratiche, accanto a loro e con loro, non è mai stata dimenticata. Possiamo ben dire che quella di giovedì è stata le serata dell'unità e della continuità. Non una riserva, da parte di nessuno dei due, è stata espressa sulla necessità di seguitare a lavorare insieme, non una reticenza. E' stata forse la prima volta che non abbiamo mai sentito usare un verbo al condizionale.

Nei due intervistati ci è persino sembrato che la commozione dell'ora fosse parimenti profonda. Meno appariscente nel compagno Berlinguer, con le sue risposte più brevi e più asciutte; più avvertibile nell'on Zaccagnini, in una a stento trattenuta trepidazione del suo dire. Ma noi crediamo di avere visto l'altra sera (senza con ciò volere minimamente diminuire nessuno) i due soli uomini che in questo momento, anche per le grandi forze di cui sono alla guida, possono portare l'Italia a definitivamente ritrovarsi.

Fortebraccio

Rapina e sparatoria a Venezia: muore un bandito

Tragico assalto in banca ieri a Venezia e successivo scontro a fuoco dei banditi con la polizia, subito accorsa. Al termine della sparatoria in Laguna, uno dei rapinatori, Silvano Maistrello, noto con il soprannome di «Kocis» più volte evaso dal carcere, è rimasto ucciso. Maistrello, insieme ad altri due banditi era giunto nei pressi della banca a bordo di un barchino. Dopo aver portato a termine il colpo che aveva fruttato trenta milioni, i tre erano fuggiti, subito inseguiti da due motoscafi della polizia. Ne nasceva una sparatoria nel corso della quale « Kocis » rimaneva ferito a morte. Uno dei rapinatori veniva poi catturato mentre il terzo riusciva a fuggire. Il giovane tratto in arresto è figlio di un noto medico genovese e da tempo era conosciuto dalla polizia perchè accusato e processato per traffico di droga.

A PAGINA 5